

L'ECONOMIA DELL'OBLIO

Thriller psicologico

*Chi dimentica diventa innocente.
Paga solo chi ricorda.*

D. IASIO

Anteprima gratuita: Puntata 1

PUNTATA UNO
LUTTO PULITO

Levia. Il peso non è tuo.



Il padre di Gianfranco Merli è morto un giovedì di marzo, in una stanza singola con vista sul parcheggio, e tre anni dopo Gianfranco vuole che io glielo tolga dalla testa entro l'ora di pranzo. Alle due ha l'assemblea dei soci.

«Fa male?» mi chiede. È steso sulla poltrona con il diadema in testa, quel cerchio di gomma grigia pieno di elettrodi che lo fa somigliare a un re in bancarotta.

«Dipende da cosa intende per male.»

«Ecco, questa è una risposta da Levia.» Ride da solo. Cinquantadue anni, anello con lo stemma di qualcosa, scarpe che costano più del mio affitto. «Io lo dico sempre ai miei ragazzi: il dolore è un costo. E i costi si tagliano.»

«Bella frase. Stia fermo, per favore.»

Non gli faccio notare che l'ha presa dallo spot. C'è una donna su una spiaggia che si sfilava dalle spalle uno zaino grosso come un frigorifero e sorride verso il mare, poi arriva la scritta. Ci hanno speso otto milioni. Io, per la cronaca, ho fatto il provino da comparsa e non mi hanno presa: troppo poco sollevata.

Mi chiamo Dora Calvi, faccio la tecnica estrattiva al terzo piano di uno studio Levia a Porta Romana, e c'è una cosa che è giusto sappiate subito: quello che vi racconto lo racconto io. Regolatevi di conseguenza.



Vent'anni fa, se stavi male, andavi da uno psicologo che ti faceva parlare per cinquanta minuti e ti mandava via sul più bello, e ci tornavi per anni, e alla fine forse stavi meglio, forse avevi solo imparato a raccontartela. Poi qualcuno ha fatto due conti. Perché curare un dolore

quando puoi estrarlo, metterlo in una scatola e rivenderlo? Il dolore è l'unica materia prima che la gente produce gratis, ogni giorno, in quantità industriali. Bastava trovare chi la comprava.

La sala d'attesa, al piano di sotto, sa di lavanda sintetica e ha le riviste in fila. Il mercoledì è il giorno dei clienti strani. Stamattina c'era una signora che voleva togliersi il proprio compleanno dei quarant'anni («ho preso troppa aria, capisce»), un ragazzo che voleva cancellare la prima comunione perché «dà una brutta impostazione al resto», e una tizia sui cinquanta che, sottovoce, mi ha chiesto se si poteva estrarre un orgasmo. Uno solo. Quello vero, del 2009. «Da allora tutto il resto mi sembra un ripiego.» Le ho detto che si può, ma che il listino è severo: un lutto pulito rende quattromila euro, una vergogna novecento, un tradimento medio millecinquecento. Una cotta non ricambiata sessanta, perché è roba da minorenni e le IA ne hanno da buttare. Un orgasmo lo pagano tremila, ma solo se c'è la parte prima.

Il mio lavoro, spiegato a mia madre in quattro parole, è questo: il cliente pensa a una cosa, io la trovo, la taglio, la metto in una scatola. Spiegato bene: gli infilo il diadema, gli faccio pensare al giorno che vuole buttare, la macchina disegna la traccia sul monitor come un elettrocardiogramma con la febbre, e io ci vado dietro con il pennino, un filo alla volta, finché il ricordo non si stacca dal resto come la pelle da un pollo lesso.

Per seguire il filo, ovviamente, devo guardarci dentro. Il regolamento dice che vedo «solo sagome, prive di contenuto emotivo». Il regolamento l'ha scritto un avvocato. Io ci sono dentro fino ai gomiti ogni giorno, e le sagome hanno un odore, una temperatura, una cazzo di colonna sonora.

«Signor Merli, mi porti a quel giorno. Non lo racconti, lo pensi. Ospedale, marzo, la stanza.»

Sul monitor la linea si impenna. Poi arriva l'immagine, che è come vedere un film in un cinema di periferia con l'audio che salta.

Stanza 314. Tapparella abbassata a metà, quella luce gialla da corridoio che entra di sbieco. Il padre respira con un rumore da ventilatore che ha preso dentro un calzino. Gianfranco è in piedi accanto al letto, quarantanove anni, cravatta allentata, il telefono che gli vibra in mano. Guarda lo schermo. Guarda il padre. Guarda lo schermo. Esce in corridoio.

Sei minuti. Sono i sei minuti in cui ordina quaranta caldaie a condensazione a un cliente di Brescia. Rientra con la faccia di uno che ha chiuso bene. Il ventilatore col calzino si è fermato.

«Scusa» dice Gianfranco al morto. «Era Brescia.»

Poi si siede e piange come un bambino, col muco e tutto.

Ecco cos'è, il suo «lutto». Non il padre morto: quei sei minuti.

Sul tablet il modulo di classificazione ha una casella che si chiama *presenza di colpa* e io la vedo lampeggiare come l'insegna di un motel. Se la spunto, il lotto scende di categoria. Le intelligenze artificiali che comprano dolore lo vogliono pulito, senza «e se», senza «avrei dovuto», un lutto che si fa i cazzi suoi. Il lutto pulito è il bitcoin dei ricordi. Quello con la colpa lo pagano la metà, perché ai modelli linguistici la sofferenza piace, ma non gli piace capire di chi è la colpa: gli va di traverso.

«Signor Merli, dal modulo risulta: lutto naturale, decorso ospedaliero, nessun elemento controverso. Conferma?»

Apri un occhio. «Certo. Che elementi controversi dovrebbero esserci?»

Ci penso mezzo secondo. Un secondo abbondante, in realtà.

«Nessuno» dico, e spunto *assente*.

A me arriva il quattro per cento sul venduto. Mi dico che è per quello.

Tiro il filo. Il ricordo non viene via subito, fa resistenza come un dente del giudizio, poi cede, e sul monitor la linea si spegne in un punto e riparte poco più giù, con un piccolo salto, un singhiozzo. Ho appena cucito undici centimetri di tempo nella testa di Gianfranco Merli. Lui non lo sa. Lui sente solo che è più leggero.

Si tira su sui gomiti e si guarda intorno come uno che si sveglia in un

albergo. «Strano» dice. «Ho l'impressione di aver dimenticato qualcosa. Ma sto benissimo, eh. Benissimo.»

«È normale. Il cervello cerca il buco con la lingua, come con un dente tolto. Passa in un paio di giorni.»

«E mio padre?» Lo dice con curiosità, come chiederebbe l'orario di un treno. «Cioè, so che è morto. So tutto. È come se me l'avessero detto.»

«Le hanno detto bene» rispondo.

Alla porta si ferma. «La fattura la posso portare in deduzione?»

«Come spesa di rappresentanza.»

Mi stringe la mano. Ha la mano calda e asciutta di chi non ha più niente da nascondere, e per un istante lo invidio da morire.



La cartuccia esce dalla macchina ancora tiepida: grigia, grande come un pacchetto di sigarette, con un codice a barre. Va nel frigo a meno ottanta, sul ripiano dei lutti. Ogni volta mi sembra di stivare del pesce.

«Il Merli?» Nico è appoggiato allo stipite con un caffè da distributore in mano e i capelli tinti di un biondo da calciatore in ritiro. Ventisei anni, ha il modo di guardarti di chi sta già pensando a come venderti.

«Il Merli.»

«Com'era?»

«Lutto naturale, decorso ospedaliero.»

«Pulito?»

«Pulitissimo.»

«Sì, come no.» Beve. «Hai la faccia da suora quando bari, Dora. Comunque va ad Aurora, il lotto. La compagnia assicurativa. Quelle che ti chiamano dopo un decesso con la voce calda, "ci dispiace moltissimo per la sua perdita". Se ti sei mai commossa con un chatbot, è merito di gente come il tuo Merli.»

«Bella carriera. Consolare i vivi con i morti degli altri.»

«Il mercato è il mercato.» Abbassa la voce. «Sul nero, sai, un lutto con colpa lo pagano il triplo. Lo comprano a Zurigo, a Dubai. Gente che vuole sentirsi in colpa senza il fastidio di aver fatto qualcosa. Li chiamano assaggiatori.»

«E tu questa cosa come la sai?»

«Non la so. Ho un cugino.»

Tutti hanno un cugino. Nico ne ha almeno tre e nessuno di loro è mai stato visto.

«Comunque» dice, e sorride con tutti i denti, «venerdì prossimo c'è il Pettine. Sei pronta?»

Il Pettine. Ogni sei mesi ti mettono in una stanza bianca, ti scansionano il cervello e cercano il trasudo: ricordi degli altri rimasti attaccati, schegge, tracce. Lo chiamano Certificazione di Vuoto, che è un nome da rito religioso e dice già tutto. Se sei pulita ti danno un buono benessere da quaranta euro e una pacca sulla spalla. Se trovano roba, ti sospendono e ti fanno il Reset, che è la parola gentile per cancellarti l'intera memoria episodica, dall'asilo in su. Poi ti danno un sussidio e una stanza in un condominio che si chiama Nuova Partenza. Ho visto la brochure: c'è una foto di una donna che sorride a un vaso di basilico.

Oggi è mercoledì. Fanno nove giorni.

«Sono pulita» dico.

«Nessuno è pulito» dice Nico. «Siamo tutti solo in ritardo con l'igiene.» Poi, senza cambiare tono, come chi lascia cadere un sasso in mezzo a una frase qualunque: «Ilaria lo credeva anche lei, no? Novembre, il Pettine straordinario. Sono rimasti tutti a bocca aperta, per il trasudo che le hanno trovato.»

«Non parlare di Ilaria.»

«Io dico solo che c'è chi arriva pulito e chi arriva convinto di esserlo.»

«E c'è chi è un coglione con i capelli da calciatore.»

«Lo prendo come un complimento.» Alza il caffè e se ne va.

Ilaria Fontana. L'unica collega che mi abbia mai insegnato qualcosa senza volere niente in cambio. Novembre scorso, un martedì: Pettine straordinario, trasudo grosso come una casa, Reset entro sera. Adesso vive in un condominio di Sesto San Giovanni e sorride ai vasi. Non sono mai andata a trovarla. Ufficialmente perché il regolamento sconsiglia i contatti con i Reset. In realtà perché sono una vigliacca, e perché non sono sicura che lei mi guarderebbe.



Sulla scrivania trovo due cose.

La prima è un messaggio sul tablet, firmato con le sole iniziali: *Brava per Merli. Ho visto che hai messo "assente" alla voce colpa: il mercato ringrazia. Colloquio pre-Pettine domani, ore 9, il mio ufficio. Porta il sorriso. M.P.*

Marianna Pozzi, la Direttrice. Mi chiama «cara» come si chiamano i cani appena adottati. E mi ha visto barare sul modulo prima ancora che finissi di sbadigliare, il che, se ci pensate, dovrebbe farmi molta più paura di quanta me ne faccia.

La seconda è la segreteria dell'RSA di Pavia. «Signora Calvi, buongiorno, siamo Villa Serena. Sua madre oggi ha mangiato tutto e ha chiesto di lei: dice che la ragazza non passa più. Se riesce a venire sabato.» Mia madre ha sessantotto anni e l'Alzheimer ha deciso di mangiarsela dal dietro in avanti, come un gatto che comincia dalla coda. Dimentica gratis, senza fattura. La sua retta la pago io: duemilanovecento euro al mese, tra tutte e due le cose che siamo.

E poi c'è il resto, che non voglio guardare e guardo ogni mese: il Caveau Personale. Trentanove euro, addebito diretto, una cartuccia. Dentro c'è il giorno in cui mio padre è uscito di casa con la valigia e non è più tornato. Mia madre lo chiedeva ogni sera, alle sei, con lo stesso stupore e la stessa faccia, e io due anni fa gliel'ho tolto, di nascosto, con lo stesso pennino con cui tolgo i lutti agli altri. Adesso il dolore di mia madre sta in un frigo a meno ottanta come una bicicletta d'inverno, e la cosa più costosa che possiedo, dopo di lei, è quello.

Non ho mai capito se sia stato un atto d'amore o un furto. Credo dipenda da chi lo racconta.



Dopo ogni estrazione c'è il risciacquo: undici minuti nella Sala Prato. È un cubo bianco con una poltrona e uno schermo che trasmette un prato. Un prato e basta. Ogni tanto attraversa un cane. Il cane l'ha scelto un comitato.

Di solito, dopo un'estrazione, mi resta addosso una briciola. Il sapore di una caramella che non mangio da vent'anni, il jingle di una pubblicità, il nome di una via che non ho mai percorso. Roba che sparisce col prato e col cane. Dopo Merli mi aspetto il disinfettante dell'ospedale e il ventilatore col calzino.

Non arriva quello.

Freddo sotto le ginocchia: piastrelle. Un bagno piccolo, una lampadina sola. Odore di shampoo alla pesca, quello economico, che si vende in flaconi da un litro. Ho in mano i capelli di qualcuno, bagnati, pesanti come una corda.

Sotto di me c'è una persona. La faccia non la vedo. Vedo le sue mani che mi stringono i polsi, e non so se stanno cercando di scacciarmi o di tenermi lì.

Io sto premendo con tutto il peso. Le braccia mi tremano, e non è lo sforzo. Nell'altra stanza un telefono suona una suoneria da bambini, la stessa cantilena, ancora, ancora.

E la cosa peggiore è che sto bene. Sto bene, cazzo. Mi sento come dopo il primo bagno dell'estate, quando ti asciughi al sole e non devi niente a nessuno.

E rido. Sono io che rido.

Il cane attraversa il prato.

Vomito nel cestino della carta, che è previsto: il cestino è di plastica biodegradabile, fa parte del design dell'esperienza. Quando ho finito, lo schermo mi augura buona giornata con una voce da mamma.



C'è un solo modo serio per capire se un ricordo è tuo, e quel modo è

vietato.

L'auto-scansione: articolo 9, licenziamento immediato, niente buonuscita. Alle otto e dieci, quando il piano si è svuotato e le pulizie hanno finito il corridoio, mi siedo nella Sala 3, mi infilo il diadema da sola e mi guardo dentro.

Ecco come funziona: un ricordo che arriva da fuori ha la grana liscia, perché lo lavorano, lo stirano, lo confezionano per il cliente. Un ricordo tuo ha le pieghe: è stato usato, ripiegato, schiacciato sotto altri ricordi. Sul monitor, il mio, è tutto pieghe. Sembra una camicia dimenticata in fondo alla lavatrice.

Dovrei sentirmi sollevata. Non lo sono, perché Nico sostiene che dopo un anno anche un ricordo trapiantato si stropiccia, e il test l'ha inventato quelli del marketing.

Quindi non ho niente. Ho uno shampoo alla pesca e una risata.

Allora faccio la seconda cosa vietata della serata. Accedo al terminale della direzione con il mio badge, che apre più porte di quante dovrebbe, e cerco il mio fascicolo. Nome, matricola, data di assunzione. Poi una riga che non avevo mai guardato, perché nessuno guarda mai le righe che non pensa di avere:

Estrazioni a proprio carico: 1
Data: 11 mesi e 3 giorni fa
Contenuto: [OSCURATO — LIVELLO DIREZIONE]
Consenso informato: FIRMATO
Compenso: nessuno
Destinazione del lotto: NON REGISTRATA

Apro la scansione del modulo. La firma è la mia, fino all'ultima lettera. Solo che la D ha un ricciolo. Io ho la D più brutta d'Italia, una specie di gancio da macellaio. Questa è elegante. Sembra scritta da una che sapeva perfettamente cosa stava firmando.

Vado a controllare l'agenda di quel giorno. Timbro di uscita alle 14:00, timbro di entrata il giorno dopo alle 8:30. Il pranzo lo ricordo benissimo: lenticchie in mensa, Nico che perdeva a calcetto e diceva che il campo era in pendenza.

E mentre lo penso, comincio a non crederci nemmeno a quello.

Ho un ricordo che non voglio e una firma che non ricordo. Uno dei

due sta mentendo, e sto cominciando a sospettare che sia la mia testa.



GIORNI AL PETTINE: 9

(Frammenti recuperati: 1)

Fine dell'anteprima gratuita. Il romanzo completo, in sei puntate, è disponibile su Amazon e negli store digitali.